

Un fantasma per 76 anni, Bruno torna a casa

Fatto prigioniero dai tedeschi nel '43, era stato internato nel campo di Braunschweig dove morì. Nessuno finora sapeva dove era stato sepolto

di **M. Serena Quercioli**
PRATO

I resti dell'artigliere Bruno Corsi dopo 76 anni potranno tornare a casa, in Italia. Per tutto questo tempo era rimasto un soldato senza volto. Anche perché nessuno sapeva dove l'avevano sepolto. L'unico ricordo custodito dalla famiglia è stato finora un mandolino, il suo strumento musicale. Venticinque anni di ricerche sono però serviti per trovare la sua tomba, oggi nel cimitero militare d'onore di Amburgo. Bruno fu uno di quei soldati che, dopo l'8 settembre 1943, dissero no al nazi-fascismo pur sapendo che avrebbero pagato a caro prezzo tale decisione. Bruno Corsi era nato a Campi Bisenzio il 10 dicembre 1912, secondo figlio di Raffaella Giardi e Antonio Corsi. La storia di Bruno mi ha accompagnato per gran parte della vita, incuriosendomi per alcune sue particolarità, tanto che iniziai a fare ricerche su di lui partendo dalle scarse comunicazioni cartacee giunte alla sua famiglia e dalle commemorazioni che faceva negli anni 80/90 l'allora Provincia di Firenze.

Bruno aveva intrapreso la carriera militare nel 1932 e si era trasferito a Firenze in via Aretina. Il foglio matricolare rappresenta una sorta di fotografia di Bruno: alto 1 metro e 76 centimetri, capelli castani, viso ovale, occhi celesti. La professione era quella di meccanico di automobili. Nella sua carriera militare vi sono varie chiamate alle armi, la partenza per la Libia e poi nel 3° Reggimento di Artiglieria Contraerea verso il fronte croato dal quale non sarebbe più tornato. Bruno fu fatto prigioniero dai tedeschi il 12 settembre 1943 ed internato prima a Sarajevo e poi in Germania nello Stalag XI B di Fallingbomel (Bassa Sassonia). Fu assegnato al comando di lavoro n° 6072 di Braunschweig dove le condizioni di vita furono durissime. Il 17 settembre 1944 morì a causa di un attacco aereo. Bruno aveva lasciato alla sorella il suo amato mandolino perché glielo custodisse. A ricordare il sacrificio di Bruno e dei caduti militari e civili c'è un affresco nella sua città natale: il 6 settembre 2003 il Comune di Campi Bisenzio inaugurò sotto l'atrio del palazzo comunale

ASSENZA STRAZIANTE

L'unico ricordo rimasto alla famiglia è il mandolino che lui amava tanto



Bruno Corsi fotografato nel 1943 all'atto della sua schedatura dopo essere stato catturato. A destra, internati in un campo di lavoro



l'opera «In memoria delle deportazioni nei campi KZ» (dove KZ sta per «campi di rieducazione») di Franco Milani, laboratorio per affresco di Elena e Leonetto Tintori di Prato, in collaborazione con Aned Prato. Per anni ho chiesto informazioni su Bruno Corsi, rivolgendomi forse alle persone o agli uffici sbagliati. Ho bussato anche ai consolati ma non conoscere il tedesco è stata una grande limitazione; puntavo su alcuni elementi che non hanno mai portato a niente di concreto. Poi quest'anno grazie al prezioso sito www.dimenticatidistato.com e al lavoro del ricercatore veneto Roberto Zamboni è stato possibile individuare il luogo di sepoltura del soldato.

Tramite il sito dell'Anrp, dedicato agli internati militari italiani, ho recuperato la foto di Bruno scattata all'atto della sua schedatura dopo la cattura. E per la prima volta ho potuto vedere il viso del fratello delle mia nonna materna. L'operazione di rimpatrio dei resti di Bruno Corsi è complessa, ma non impossibile, curata dal Ministero della Difesa a Roma. Non ho mai mollato le ricerche. E anche se ora ho scoperto che Bruno ha avuto una sepoltura in un luogo prestigioso, resta comunque lontano da casa, dalla sua Firenze. In un certo senso, chi come me vuole chiudere il cerchio di questa vicenda, lo fa anche per il dovere di prendere la penna e scrivere pagine in difesa di tutte le liber-

tà, per le quali hanno lottato anche gli internati militari. Per Bruno ho chiesto la medaglia d'onore alla Presidenza del Consiglio dei ministri in quanto annualmente vengono concesse agli internati deceduti o sopravvissuti. Nei cimiteri militari italiani, situati fra Germania e Polonia, restano sepolti altri tre militari nati a Campi, quelli di Firenze sono 36, 10 di Prato, altri 5 di Cantagallo, 6 di Carmignano, 2 di Montemurlo, 2 di Vernio, uno di Vaiano. Tutti dovrebbero essere

ricordati. L'idea è quella di portare i resti di Bruno a Carmignano dove esiste un memoriale dei Caduti: da quel piccolo cimitero, sull'altura, si vede la città di Firenze che lui amava tanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RIPOSO DELL'ARTIGLIERE

L'idea è di seppellirlo nel piccolo cimitero di Carmignano: da lì si vede Firenze



A sinistra il mandolino che Bruno Corsi aveva lasciato alla sorella; in alto la lapide che segna il luogo della sua sepoltura nel cimitero militare di Amburgo

LA SCHEDA

Quei prigionieri dopo l'8 settembre

Perché i militari italiani furono internati? Dopo l'8 settembre 1943 soldati e ufficiali vennero posti davanti alla scelta di entrare nelle file dell'esercito tedesco o essere inviati in campi di detenzione in Germania. Solo il 10% accettò l'arruolamento. Gli altri diventarono prigionieri di guerra. In seguito cambiarono status divenendo «internati militari» e infine, dall'autunno del 1944 alla fine della guerra, lavoratori civili, così da essere utilizzati come manodopera coatta senza godere delle tutele della Croce Rossa loro spettanti. Oltre 700.000 internati militari italiani popolarono i campi di concentramento e di lavoro nazisti. I soldati italiani vennero avviati al lavoro coatto nell'industria bellica (35,6%), mineraria (28,5%) e in altri comparti. Le condizioni dei militari erano disagiate e il luogo di lavoro poteva distare dal campo di internamento dai due ai sei chilometri, da fare riososamente a piedi.